

STAVOLTA HA RAGIONE D'ALEMA: IL PD SI DIVIDA

Lo ha evocato Renzi a modo suo. Per 15 anni, da metà Anni 90, cioè dalla nascita dell'Ulivo, il centrosinistra è stato attraversato dal confronto tra prodiano-ulivisti e dalemiani. Cioè tra due diverse visioni del sistema politico italiano e, in esso, dell'assetto del centrosinistra. Con o senza trattino (lo rammento, pur consapevole dell'ironia che suscita e tuttora suscita tale rappresentazione della disputa per il suo sapore politico e bizantino). Diciamo meglio: tra una visione di stampo maggioritario e bipolare del sistema politico e una a base proporzionalista e parlamentarista; tra l'idea (di Prodi) che i cittadini-elettori, con il loro voto, potessero scegliere non solo la rappresentanza parlamentare, ma anche i governi e la loro guida e chi (D'Alema), al modo del primo tempo della Repubblica, sosteneva che gli elettori dovessero votare il proprio partito e solo poi, a esito del voto acquisito, attraverso una negoziazione tra i partiti, si dovessero formare coalizioni di maggioranza a sostegno del governo possibile.

IL PRIMO schema, a differenza del secondo, faceva perno sulla convinzione della profonda cesura rappresentata dal collasso del precedente sistema politico, dei suoi attori o di ciò che residuava di essi e dunque sull'esigenza di dare vita a partiti davvero nuovi e possibilmente grandi, con-

trassegnati da una marcata discontinuità nella cultura e nei gruppi dirigenti. A partire dall'Ulivo-Pd.

Oggi un po' tutti "si raccontano" come da sempre convinti assertori del primo modello, quello risultato vincente. Ma è vero il contrario. Per lungo tempo fummo pochi e isolati a propugnare il partito prodiano dell'Ulivo. Contro uno schieramento largo e agguerrito costituito dagli eredi dei due grandi partiti cardine del vecchio sistema politico: Dc e soprattutto Pci. Uno schieramento di "resistenti al cambiamento" arroccati a difesa delle residue rendite di posizione, cui si devono il grande ritardo nell'approdo al Pd, le sconfitte dell'Ulivo e le cadute dei due governi Prodi. Soprattutto il Prodi I, col trauma della sua precoce crisi del 1998, utile (!) a inibire il consolidamento del partito dell'Ulivo.

L'unica vera occasione perduta, un treno che non è passato più (quando anche Veltroni, che oggi la racconta diversamente, mollò Prodi e l'Ulivo per la segreteria Ds).

Perciò un vecchio prodiano-ulivista come me dovrebbe essere al riparo dal sospetto di simpatie dalemiane. E tuttavia dissento da chi ha sbrigativamente liquidato la recente, aspra intervista di D'Alema come il mero prodotto del risentimento. Può darsi vi sia anche questo. Ma egli ha posto problemi oggettivi, chiamandoli col loro nome. La mutazione identitaria del Pd è un fatto, non una tendenza: lo scisma silenzioso dal Pd di elettori e militanti di sinistra; il Pd trasformato in partito elettorale del leader anziché organismo collettivo e partecipativo; la maggioranza allargata a persone e gruppi in fuga da Berlusconi; la narrazione renziana che eccede in propaganda, in contrasto con il costume dell'Ulivo di "dire la verità agli italiani" al contrario del berlusconismo; il premier circondato di un gruppo dirigente mediocre e talora arrogante, non disdegnando di premiare il trasformismo. Lungo questa china, è plausibile e persino auspicabile la separazione dal Pd renziano di una formazione politica di sinistra non testimoniale, ma riformatrice e di governo. Si può eccepire circa l'asprezza dei

toni dalemiani. Ma nei suoi giudizi c'è più verità che non nelle voci della cosiddetta minoranza interna, peraltro divisa. La quale schizofrenicamente denuncia le medesime patologie, persino dichiarandosi pronta a negare la fiducia al governo, salvo poi balbettare e concludere contraddittoriamente "scissione mai" e "il partito siamo noi". Anche quando i vertici neppure si degnano di affacciarsi alla loro *convention*. Una schizofrenia che la lora e la delegittima.

DA VECCHIO ulivista, fiero avversario del trattino fra centro e sinistra all'epoca propugnato da D'Alema, oggi mi sento di proporlo: ci si separi senza strepiti, senza incattivire a dismisura i rapporti personali e politici, così da non pregiudicare la possibilità - se ve ne saranno le condizioni - di siglare poi una alleanza di centro-sinistra su un programma negoziato. Costringendo così Renzi a correggere l'Italicum, reintroducendo il premio alla coalizione anziché alla lista. La mia conversione al trattino è presto spiegata: le pur diverse visioni del centrosinistra dei vari Prodi, D'Alema, Veltroni avevano una cosa in comune, quella di situarsi chiaramente nella metà campo riformista, di non spingersi a occupare il campo avverso, inibendo altresì lo sviluppo di un centrodestra democratico e di governo per dare all'Italia una democrazia competitiva e dell'alternanza: l'opposto del ritorno al partito unico di governo che ingessò a lungo la democrazia italiana. Un altro paradosso: il campione dei novatori/rottamatori ci sta riportando alla casella numero uno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA